

CUCINARE IL TEATRO

di Rosita Volani

Abitiamo da venticinque anni uno dei luoghi simbolo dell'istituzione totale: l'ex Ospedale Psichiatrico Paolo Pini.

Quando siamo entrati, nel 1995, era ancora un luogo chiuso e malgrado si chiamasse ex ospedale psichiatrico, trecento persone vivevano internate lì. Ripensandoci oggi, quella è stata un'esperienza fondamentale per noi, esperienza che ha segnato profondamente il nostro fare: perché entrare in quelli che Marc Augé chiama *non-luoghi*, spazi vuoti e senza identità, e plasmarli secondo il proprio pensiero, è completamente diverso dall'entrare in un luogo dove trecento persone abitano in condizioni inimmaginabili.

La prima volta che sono entrata al Paolo Pini avevo ventotto anni e mi sono trovata davanti un viale con le chiome degli alberi quadrate, tanti cubi, uno accanto all'altro, e tutti insieme formavano la più potente visione di violenza e sopruso che avessi mai visto: benvenuti al manicomio!

Il primo evento a cui ho partecipato è stata una festicciola all'interno di una comunità: era giugno, si beveva spuma rossa come all'oratorio quand'ero piccola, e per fare allegria gli infermieri avevano aperto panettoni e pandori scaduti: «Tanto i matti non se ne accorgono».

Il primo bar dove sono entrata era lo spaccio del manicomio: i pazienti bevevano il caffè sdraiati per terra, tanto di sedie non ce n'erano, in mezzo a bicchierini di plastica, bustine di zucchero e sporcizia. Così quando abbiamo iniziato a lavorare a progetti d'impresa sociale, volti alla riconversione e al superamento dell'ex ospedale psichiatrico, il primo desiderio è stato aprire un bar vero. Sognavamo un bar pulito, aperto alla città, dove bere il caffè nelle tazzine di ceramica e dove le persone si sentissero accolte. All'apertura del bar Jodok, gli infermieri e gli psichiatri chiedevano il caffè nel bicchierino di plastica: non volevano bere nella tazzina dove, forse, aveva bevuto un matto.

Questo è quello che abbiamo trovato, e non è molto diverso da tanti altri luoghi legati alla psichiatria che esistono ancora da qualche parte in Italia. Vorrei ricordare comunque che l'Italia è l'unico paese al mondo ad aver chiuso i manicomi per legge, e pur con le contraddizioni che un lavoro di tale complessità porta con sé, l'espressione "al mondo" dice qualcosa.

Nel 1996, per far conoscere il nostro lavoro in città, abbiamo deciso di usare la cultura come testa d'ariete, per aprire definitivamente i cancelli dell'ex ospedale psichiatrico e restituire il luogo ai cittadini; in netta controtendenza con gli anni Novanta, quando si pensava – proprio come accade ora – che la cultura non servisse a niente. Il teatro è stato il grimaldello.

Andavo a vedere gli spettacoli e poi m'intrufolavo in camerino e proponevo agli attori di venire al Pini, ospiti di un nuovo festival estivo, *Da vicino nessuno è normale*. La parola d'ordine era "proporre". Thomas Emmenegger, presidente di Olinda, su questo era stato irremovibile: «Noi non andiamo a chiedere niente a nessuno, noi andiamo a proporre». Questa è stata la prima regola ferrea. E in effetti, proporre, anziché chiedere, fa sentire meno sfigati.

Da vicino nessuno è normale è la strofa di una canzone di Caetano Veloso, cantautore e musicista brasiliano. *Vaca profana* racconta di una prostituta di Bahia, che parlando dei suoi clienti dice: «In fondo, visto da vicino nessuno è normale». È uno slogan libertario, adottato dall'ex ospedale psichiatrico di Trieste negli anni successivi alla morte di Basaglia; sicuramente lui lo avrebbe apprezzato.

La seconda regola riguardava la qualità: la qualità del nostro fare, quella che nessuno si sarebbe mai aspettato da una combriccola di matti. Probabilmente sarebbe bastato essere simpatici, ma noi non volevamo essere simpatici, volevamo lavorare seriamente. Volevamo che le persone stessero bene, tornassero, e portassero gli amici, volevamo che venissero perché eravamo bravi, non per buonismo. Il risultato è importante quanto il processo: un paradigma che ribalta il lavoro che solitamente si svolge nei luoghi del disagio. Quel disagio non volevamo e non vogliamo celebrarlo.

A questo punto, mi accorgo di non aver detto una cosa importante: io con la psichiatria non c'entro nulla, nel senso che non sono un educatore e non sono un terapeuta. Io vengo dal teatro. Come molti colleghi, professionisti, ma non della psichiatria, nelle relazioni metto in campo quella che una volta si sarebbe chiamata "la coscienza del buon padre di famiglia", che ho trasposto per me, nella "coscienza della buona zia di famiglia". A Olinda possiamo contare su competenze diversificate e sul comune desiderio di lavorare insieme. Per questo abbiamo bandito le parole "noi" e "loro". Siamo tutti "noi", siamo un progetto collettivo, il nostro fare è condiviso, le fragilità sono condivise, perché le fragilità non appartengono ai lavoratori con problemi di salute mentale, sono patrimonio di tutti. Come dice Andrea Perrone, compagno di strada bolscevico: «Al Pini ci prendiamo cura

delle contraddizioni della vita». Non sono mai riuscita a essere così precisa raccontando il nostro lavoro.

Da vicino nessuno è normale, il festival estivo, è cresciuto negli anni, dando origine a nuovi progetti di teatro e cultura, moltiplicando le relazioni con compagnie e attori che hanno scelto d'investire con noi in un bene pubblico, ed è sorta la necessità di uno spazio in cui poter lavorare ogni giorno. Nel 2008 abbiamo inaugurato il teatro, ricavato nelle vecchie cucine. Un edificio abbandonato da anni, ancora pieno di macchinari, pentoloni e stoviglie, come se tutti fossero scappati all'improvviso. Seduti lì, tra polvere e calcinacci, abbiamo avuto la sensazione che quel posto avesse l'anima di un teatro, e che si fossero sbagliati in tutti quegli anni a usarlo per cucinare. Così lo abbiamo chiamato TeatroLaCucina: dove una volta c'erano i bollitori, ora c'è un palcoscenico. Con l'avvento del teatro sono arrivate le residenze artistiche, i laboratori, i workshop, le ospitalità di spettacoli, i progetti condivisi, e noi al Pini non siamo più soli.

Ogni anno, da dodici anni, il TeatroLaCucina è la casa di quaranta adolescenti selvaggi e inquieti che frequentano gratuitamente il laboratorio di teatro *non-scuola* del Teatro delle Albe, abitano il luogo come se ci avessero sempre vissuto. Sudano, ridono e piangono, s'innamorano, si aiutano, si confortano, si arrabbiano e poi si ascoltano, e con una disciplina e una serietà che ogni volta ci stupisce vanno in scena senza sbagliare una parola. Sono una comunità meticciasca, piena di differenze, di lingue, di abilità, di storie, di sogni.

Il TeatroLaCucina ha ospitato in residenza artistica il percorso di creazione e il debutto nazionale di *Otello Circus*, del Teatro La Ribalta. *Otello Circus* è un lavoro in cui il processo è stato importante e il risultato fondamentale, perché il risultato è uno spettacolo, frutto del talento di Antonio Viganò, degli attori e di tutta la compagnia.

Dove abita il talento?

Il talento, secondo me, è un incontro insondabile tra il dentro e il fuori; è ingovernabile, a volte incomprensibile. Certo, nessuno lo possiede per genoma. Alcuni, i predestinati, ne sono posseduti. Credo che per riconoscere il talento nelle persone altro-da-noi, per origine, cultura, abilità e disabilità, sia necessario affrontare "un'elaborazione del lutto": accettare la perdita di supremazia della stirpe dominante. Se pensiamo che, in venticinque secoli di teatro, è da poche centinaia di anni che è stato permesso alle donne di andare in scena, riconoscendone il talento, e che ci interroghiamo ancora sui ruoli da affidare agli attori e alle attrici con la pelle scura o gli occhi a mandorla, allora sappiamo che la strada verso l'inclusione del talento è ancora molto lunga.